

Film e libri raccontano il mutamento della figura materna
Recalcati: «Non sfuggono a forme di narcisismo e cannibalismo»

Neanche le mamme sono più quelle di una volta

La figura della madre è da sempre un architrave dell'ispirazione letteraria e cinematografica. Ma quale madre? Ne passa di differenza, ad esempio, fra la serena co-protagonista dell'ultimo film di Nanni Moretti presentato a Cannes e interpretata da Giulia Lazzarini, l'incasinatissima "Mommy" di Xavier Dolan (Anne Dorval) premiato dalla giuria nello stesso festival, lo scorso anno, e l'ossessiva protagonista di "Hungry Hearts" (Alba Rohrwacher) di Saverio Costanzo, tratto dal libro "Il bambino indaco" del padovano Marco Franzoso.

E che dire del salto epocale fra la protagonista ancestrale del celebre libro di Ferdinando Camon "Un altare per la madre" (premio Strega nel 1978) e quella del recentissimo "Le mani della madre" (Feltrinelli) con cui lo psicoanalista Massimo Recalcati sta scalando le classifiche di vendita, dopo il successo de "Il complesso di Telemaco" dedicato alla paternità?

«Ho scritto questo libro perché volevo essere giusto con la madre», dice Recalcati. Il quale smonta parecchi luoghi comuni su questa figura, sostenendo ad esempio che non esiste l'istinto materno. «Il fatto di generare non esclude fantasmi di morte e di appropriazione, cannibalismo e narcisismo - dice l'autore, rifacendosi a vari esempi dal cinema alla letteratura alla vita reale - L'amore materno non è senza ambivalenza. L'assenza della madre è importante quanto la sua presenza; e il suo desiderio non può mai esaurire quello della donna».

Un tema che non si esaurisce: Marco Peano mette in scena il proprio dolore per la perdita ne "L'invenzione della madre" (minimum fax), apprezzato alla recente selezione del Campiello. Mentre l'ultimo romanzo di Vanessa Diffenbaugh "Le ali della vita" (Garzanti) esplora il terrore della protagonista di essere inadeguata con i propri figli, fino a separarsi per sempre da loro.

© riproduzione riservata



E le figlie abbandonano il femminismo

Elena Filini

C'è una bimba occhialuta in copertina. Come sua madre, senza dubbio una madre femminista. Forse non sa neppure cosa sia un utero, ma ha già evidentemente deciso che è suo e lo gestirà in proprio. Le mani unite a triangolo, in quel gesto dirompente e sconcertante, sono già un manifesto.

Se un'immagine riassume un libro, questa - con il chiaro gesto simbolico e un'autostrada di audace e progressivo alle spalle - già dice molto di "Mia madre femminista. Voci da una rivoluzione che continua" (Il Poligrafo, €20), curato da Marina Santini e Luciana Tavernini, attive nella Comunità di storia vivente di Milano e nella redazione di «Via Dogana», la rivista della Libreria delle donne.

58 testimonianze e 100 fotografie che raccontano un femminismo diverso, questa volta spiegato alle

donne, quasi giustificato alle proprie figlie.

Il volume è un bel racconto polifonico che documenta il percorso di un'idea, la liberazione della femminilità oltre le stacciate della morale e del maschilismo, attraverso le generazioni. E tocca un tabù: l'avversione, più esibita che profonda, delle donne 2.0 al femminismo. Nella sua linea generale il libro è un racconto a due voci (madre e figlia) che si intrecciano e si confrontano tra episodi e immagini inedite, che dalla metà degli anni '60 fino ad oggi.

Le 257 pagine aprono senza troppi fronzoli. Si parte non tanto da una provocazione, ma dallo sbuffo di una generazione di ragazze più conservatrici

di delle proprie madri. «Ma doveva proprio capirmi una madre femminista?». Siamo alle solite, insomma. E allora è giusto con pazienza e passione scandire un percorso, spiegare il perché, ritessere una trama di sorellanza, scoperta, partecipazione.

E allora ecco tanti racconti privati, perché sono le storie a fare la storia: Luisa che racconta la straordinaria avventura della Libreria delle donne, Pia che ricorda gli anni, abbandonanti, dell'università a Roma, le prime manifestazioni, i collettivi. Poi la scoperta del corpo: l'idea dell'abito comodo e creativo, l'idea di un vocabolario che non si nasconde, la voglia fortissima di

Ma secondo le autrici la rivoluzione non si ferma

liberare le proprie energie e passioni.

La pillola, l'aborto: insomma un itinerario al contrario dentro la vergogna, e poi il lavoro, la partecipazione pubblica e la nascita di una parola che dietro un certo gusto burocratese racconta una rivoluzione: pari opportunità. E a forza di pedalare, macinare storie, tra affermazioni politiche e tutele lavorative, anche le figlie fanno il loro percorso.

Indicativo quindi che l'ultima pagina del libro contenga il post scriptum di un'adolescente. «Cara mamma, ti sei accorta di come sono cambiata? Come diceva Marilyn Monroe: le donne che cercano di assomigliare agli uomini mancano di ambizione. E io sono ambiziosa. Che ne dici? Sono forse diventata femminista?»

© riproduzione riservata



MATERNITÀ
Giovani donne impegnate in un flash mob a Belluno in favore dell'allattamento al seno. Anche la figura materna in questi anni si dibatte fra tradizione e modernità

In un volume
58 testimonianze
incrociate
raccontano
la liberazione
delle donne

